



Premio Riccione per il Teatro

55^a edizione

Riccione, 3 novembre 2019

Verbale di giuria

La giuria dell'edizione numero 55 del Premio Riccione per il Teatro, composta da Fausto Paravidino, presidente, Graziano Graziani, Claudio Longhi, Renata M. Molinari e Isabella Ragonese, ha ricevuto in lettura 309 testi, scritti da 301 autori teatrali di lingua italiana.

I cinque giurati, coadiuvati da tre assistenti, hanno fatto una prima selezione dei testi per individuare quelli a loro avviso più rilevanti sui quali focalizzare l'attenzione di tutti e da portare a una discussione comune. Si sono così individuati 45 testi, di cui 17 scritti da autori al di sotto dei trent'anni di età, che sono stati discussi collegialmente in una due giorni di riunione di giuria nella quale sono stati individuati dieci finalisti: cinque per il Premio Riccione "Pier Vittorio Tondelli" destinato a un autore che non abbia ancora compiuto trent'anni; cinque per il Premio Riccione, aperto a tutti gli scrittori di lingua italiana.

Per i giurati chiamati ad assegnarlo, il Premio Riccione è una responsabilità nei confronti degli autori che generosamente accettano di sottoporre il frutto delle loro fatiche al giudizio altrui, ed è anche un osservatorio privilegiato sull'andamento della scrittura drammaturgica nel nostro paese. Dopo avere letto e discusso i testi, la giuria di questa edizione ha condiviso alcune osservazioni che non hanno alcuna pretesa di carattere assoluto o statistico.

Va detto subito: la sensazione, anche sorprendente, è che la qualità della scrittura teatrale sia migliorata rispetto alle precedenti edizioni e anche rispetto a quello che spesso vediamo sui nostri palcoscenici. Diciamo che questo dato è sorprendente perché non sembra essere figlio delle politiche teatrali che si fanno, dell'accesso alla drammaturgia europea e internazionale che si può avere frequentando i teatri del nostro paese o le sue librerie. Gli autori teatrali continuano a vivere un isolamento dal resto del mondo e dalle scene, difficilmente possono vedere messi in scena il loro lavoro e quello dei loro colleghi, e se questo accade quasi mai accade con i normali mezzi che sono a disposizione dei nostri colleghi europei e che da sempre sono i mezzi della produzione teatrale. Gli autori teatrali italiani che possono contare su una compagnia di più di cinque persone retribuite, la disponibilità di un'eventuale scenografia, una piccola tournée e pubblico in sala si

contano sulle dita di una o massimo di due mani. E ciò nonostante esiste un sistema di circolazione delle idee che fa sì che questi autori o aspiranti autori, sconosciuti al pubblico e spesso anche agli stessi colleghi, crescano.

Abbiamo notato, tra i candidati al Premio Riccione, una grandissima varietà di temi e di stili. È praticamente del tutto assente un canone: un teatro ufficiale al quale relazionarsi per simpatia o per contrasto semplicemente non c'è. Ognuno prova a scrivere il suo teatro, ognuno con il suo Pantheon di riferimento. Continuano a vedersi le tradizioni del teatro amatoriale e di un teatro borghese più letterario che teatrale, le influenze di un beckettismo di maniera, quel che resta del teatro dialettale, ma in forma sempre più ridimensionata. Balza invece agli occhi il tentativo, non sempre coronato dal successo, ovviamente, di inventare un proprio teatro, non necessariamente avanguardistico ma debitore nei confronti di una personale visione della realtà. Nei Tondelli sono molto evidenti i manierismi, spesso esagerati, spesso a far temere che siano lì a compensare un vuoto di ispirazione o di coraggio nel parlare del mondo come ci appare, però compensati da una reale freschezza di sguardo su come parlano e si comportano gli esseri umani di adesso. Nei candidati al Premio Riccione gli sperimentalismi cercano di fare i conti con il passato, con un chiedersi cos'è il teatro e a cosa serve, che evidentemente va avanti da un po' ed è parte integrante della ricchezza – a volte un po' malinconica – di queste scritture. E come non c'è una conformità di stili manca anche una conformità di temi. Gli autori sono curiosi, ognuno a suo modo. L'interesse per la storia è vivo, dagli anni di piombo – piuttosto frequentati e in maniera non banale – agli episodi più diversi della storia nostra e non solo. Il nazismo affascina sempre, il fascismo molto meno. Le riscritture dei miti greci abbondano, spesso in chiave parodistica, le tragedie diventano a volte commedie o melodrammi, è molto frequentato in particolare il Minotauro, come se ci fosse un riconoscere noi stessi o i nostri simili in un essere ibrido, mostruoso e infelice. Si sente meno la centralità della famiglia e il suo tinello come luogo preferito del dramma, anche se la mamma la fa da sempre da padrona. La mamma è sempre la mamma. Tanti psicologi. Parecchi criminali ma non di grande statura. Pochi grandi amori, un certo numero di malati di Alzheimer e di matti, suicidi sembrerebbe stazionari. Il genere di riferimento più polare sembra essere il racconto distopico, in particolare per gli autori più giovani, cosa che ci fa pensare che questi autori cerchino i loro riferimenti più nella serialità televisiva e nella letteratura che nel teatro per come lo vediamo adesso.

Altra cosa degna di nota è l'uso della lingua italiana. L'italiano ormai è una lingua del teatro, lo è da poco ma lo è. A fianco dell'italiano letterario nel quale si scrive ma non si parla, del teatro dialettale e dell'italiano finto del doppiaggio televisivo sono sempre di più le scritture che riescono a coniugare una lingua viva e bella con la riproduzione della realtà per come è fuori dal teatro e dalla pagina. Questa è una cosa che semplicemente succede nel nostro paese, dove da un po' l'italiano e il dialetto stanno marciando l'uno verso l'altro, ma sono sempre di più gli autori che questa nuova lingua riescono a sentirla e a farla loro.

In questo corpus vasto ed eterogeneo di testi la giuria ha individuato i seguenti finalisti:

55° Premio Riccione per il Teatro

La morte non esiste più, di Emanuele Aldrovandi

Ottantanove, di Elvira Frosini e Daniele Timpano

La vita delle piante, di Christian Gallucci

Notte bianca, di Tatjana Motta

Il rumore del silenzio, di Renato Sarti.

13° Premio Riccione "Pier Vittorio Tondelli"

Fantasm, di Tommaso Fermariello

George II, di Stefano Fortin

Minotauropatia, di Valeria Patota

Woody è morto, Pablo Solari

Il gallo del mal di testa, di Luca Tazzari.

Domenica 3 novembre 2019 a Riccione, i dieci testi finalisti sono stati sottoposti a una discussione approfondita, al termine della quale la giuria ha deliberato quanto segue.

Il **55° Premio Riccione per il Teatro** (5000 euro) è stato assegnato a Tatjana Motta, autrice di *Notte bianca*, con la seguente motivazione:

OSPITE: Questa città è l'ideale per qualche giorno. C'è tutto: locali, negozi, chiese, musei, mercati, ristoranti, parchi, tutto. Il mare, la spiaggia, le colline, l'Architettura, la Storia, l'Arte. La gente è ospitale, accogliente per natura. Non è una di quelle città in cui i turisti vengono presi a spallate per strada. Derubati sui mezzi pubblici. Truffati con il conto al ristorante. Chi arriva qui non vorrebbe più ripartire. Qualcosa da fare c'è per tutti. Giovani. Famiglie con bambini. Donne. Uomini. Coppie. Benvenuti.

È con questa battuta che si apre *Notte bianca*, di Tatjana Motta, una promessa che è subito una minaccia. Promessa minacciosa per la coppia di turisti a cui questa viene rivolta dall'Ospite, minaccia promettente per noi lettori/spettatori che non vediamo l'ora che le cose succedano e nel peggiore dei modi. Lui e lei sono lì. Turisti piccolo-borghesi che si accingono a consumare il Grand Tour o a bere il loro tè nel deserto con la facilità con la quale chiunque di noi può viaggiare dappertutto Ryanair o arredarsi Ikea in un pomeriggio. Il loro ospite è evidentemente straniero in casa sua. Il luogo dove la nostra coppia di protagonisti va a perdersi non è precisato, è una destinazione dove se non ti perdi c'è una chiassosa notte bianca e dove se ti perdi sei straniero tra stranieri in una periferia globalizzata più ancora del centro dei divertimenti, ma non per questo meno minacciosa, anzi. Naturalmente i nostri protagonisti si perderanno, prigionieri del loro

bisogno di perdersi e del loro desiderio di ritrovarsi. E noi ci perderemo con loro. Seguiremo la loro avventura nel normale disguido turistico che li porta sempre più lontani dal centro. La difficoltà metterà alla prova il loro stare insieme per risolverla. Si separeranno. Si perderanno cercandosi a vicenda e noi ci perderemo con loro nella commedia. C'è una coppia dunque che fa un viaggio iniziatico, una sorta di viaggio di nozze non rituale che sembra un purgatorio della loro relazione, un purgatorio nel quale cadere all'inferno è sempre un'opzione possibile. E questo viaggio si fa in un paese straniero. Un paese dove la gente è ospitale e minacciosa, dove l'altro più è socievole e più ti spaventa, dove la gente ti affitta casa perché tu ti diverta e va a stare a casa d'altri ma poi casa loro è allagata e allora ti sistemano da un amico ma non mi fare una brutta recensione. Un paese evidentemente straniero e lontano. Come il nostro.

Il 13° Premio Riccione "Pier Vittorio Tondelli" per il miglior testo di un autore under 30 (valore 3000 euro) è stato assegnato a Tommaso Fermariello, autore di *Fantasmi*, con la seguente motivazione:

Fuori dal bar di un paese di provincia, tre ragazzi tentano di sopravvivere a una quotidianità ripetitiva e stantia, resa ancora più soffocante dall'impossibilità di trovare uno spacciatore che non sia ancora migrato nella vicina città. Al gruppo si unisce Sbirro, un poliziotto che ha il compito di tenere sotto controllo i giovani e che crede di riconoscere in uno dei ragazzi il fidanzato deceduto qualche mese prima. I fronti contrapposti su cui si collocano i personaggi sfumano pian piano a causa del personale rapporto con i propri fantasmi: il poliziotto, pur non dichiarandosi gay, si ritrova invischiato in un sentimento amoroso con un uomo che è morto e ha lasciato un vuoto insanabile; nel caso dei ragazzi del circolo di paese, il vuoto è invece un più generico, ma proprio per questo onnipresente, vuoto esistenziale, al quale l'unica cosa che sono in grado di opporre è una rabbia che sfiora il cinismo e l'autolesionismo. Chiude il racconto di questa "provincia eterna" – che solo apparentemente è una condizione sociale e che, in forma più profonda, ha a che vedere con una condizione dell'anima – il punto di vista di una coppia di anziani che ha vissuto in città e ha scelto, a un certo punto della propria vita, di tornare in provincia per crescere meglio i propri figli. Con la sua scrittura, carica di eco della *new angry generation* del teatro britannico, ma interpretata in modo assolutamente originale, Fermariello riesce a creare una dimensione di racconto teatrale affascinante, dove i piani temporali si intersecano in modo intelligente e ricco di suggestioni, creando personaggi completi e sfaccettati che restano nella memoria. Anche il tema di fondo – le speranze e le disillusioni in cui vivono sospese le esistenze di provincia – si rivela essere ben più che un'ambientazione (per altro già molto raccontata): è piuttosto il detonatore di una riflessione sulla condizione umana originale ed emozionata, sostenuta dalla grande abilità di scrittura dei dialoghi e dalle linee di forza invisibili che legano tra loro i personaggi. *Fantasmi* è un'eterna notte dei miracoli che, come le migliori storie, sa essere quotidiana e universale,

raccontandoci la condizione delle donne e degli uomini contemporanei attraverso storie minute, marginali, normalmente fuori dalla visuale della storia.

La **menzione speciale Franco Quadri** (1000 euro), al testo che meglio coniuga scrittura teatrale e ricerca letteraria, è stata attribuita a Elvira Frosini e Daniele Timpano, autori di *Ottantanove*, con la seguente motivazione:

Un inizio subito vivace, con una veloce e coinvolgente classificazione delle rivoluzioni, dà il via a 23 quadri, attraverso cui tre figure indefinite – A, B e C – compongono un affresco sull’eredità culturale con cui la società contemporanea deve fare i conti. Attingendo a una corposa mole di reperti storici, tratti sia dagli archivi sia dall’immaginario e dalla memoria collettiva e scolastica, che comprende spezzoni di programmi televisivi, frammenti di libri, canzoni, si attraversano accadimenti e protagonisti del passato – quali la Rivoluzione francese, Napoleone, Marat, Garibaldi, Foscolo, Alfieri, il Risorgimento italiano, lo sceneggiato *I giacobini*, la caduta del muro di Berlino – per ragionare intorno al concetto di rivoluzione e, di conseguenza, per interrogarsi sulle origini del fallimento delle utopie nonché sulla condizione di stasi che tale fallimento ha causato. Attraverso uno stile citazionista – che si serve di una molteplicità di elenchi per evocare situazioni, eventi, svolte epocali, pensieri, luoghi comuni – i tre personaggi si fondono, in realtà, in un grande discorso unico, in una sola voce, ironica e dissacrante verso tutto ciò che evoca: prende così forma un pastiche positivamente ammiccante, dalla divertita intelligenza, in grado di evitare le pastoie di una pedante didascalicità e capace di condurre il lettore, e lo spettatore, tra i labirinti di un passato che continua a parlarci.

Sugli altri testi finalisti della sezione principale del Premio Riccione per il Teatro, i giurati hanno espresso le seguenti valutazioni.

La morte non esiste più, di Emanuele Aldrovandi

Una storia commovente, dove la morte apre le porte alle infinite possibilità della vita, ma allo stesso tempo disegna l’insensatezza dell’esistenza, si alterna a una storia grottesca, dove realtà e atmosfera vengono ribaltate. Ma forse il ribaltamento è più apparente che reale, perché il passaggio di registro dal drammatico alla commedia riesce ad affrescare con precisione il senso di vuoto che la precarietà dell’esistenza consegna alle vite di noi tutti. Un doppio affondo sul senso della vita, creato con la perizia di un autore che destreggia con maestria gli elementi del dramma e della commedia. L’amore, la morte, il lutto e il bisogno di essere ascoltati – che sono i grandi temi mai tramontanti dell’esistenza umana come della narrazione teatrale – vengono qui affrontati con quella consapevolezza tutta contemporanea che vuole oramai impossibile l’impresa di cimentarsi

con essi in modo diretto; allo stesso tempo, tutta via, la scrittura di Emanuele Aldrovandi non si sottrae alle componenti più emotive del dramma, le sa anzi evocare e mettere a servizio di una riflessione acuta che orchestra quei temi eterni in un affresco moderno e assolutamente “presente”.

La vita delle piante, di Christian Gallucci

In un’ambientazione lontana, e inusuale per la nostra drammaturgia, si snoda un dramma contemporaneo: in un villaggio della Svezia centrale, un uomo di nome Karl Stagnelius si fa trovare nudo e ubriaco davanti alla casa di un’anziana vicina, la signora Larsson, che chiama la polizia. Stagnelius, ex attore del teatro nazionale di Stoccolma e ora voce prestata ai documentari, ha da qualche mese perso sua moglie in un incidente stradale. Con l’idea di tornare a Stoccolma, trascorre l’inverno cercando di portare a termine le registrazioni per un documentario sulle piante. Insieme a lui, altri personaggi prendono vita: il sergente Ismajl Farah, di origine somala, il commissario Peter Sjöberg ed Emma Sjöberg, la figlia minore di Peter. La drammaturgia si struttura senza sbavature o cedimenti, con rigore e precisione, e tiene fino alla fine saldamente le trame dei personaggi e delle loro relazioni con notevole credibilità e umana compassione.

Il rumore del silenzio, di Renato Sarti

Una bella prova di narrazione costruita con grande sapienza drammaturgica, passione civile e capacità di indagare e restituire la dimensione tragica delle vite “normali” di uomini e donne travolte dalla strage di piazza Fontana. Il racconto procede per stazioni. Il narratore si mette in gioco: dove era allora, cosa ha sentito, cosa ha cercato, come è arrivato a raccontare queste storie di vite troppo spesso negate anche nel racconto della strage. Una voce femminile dialoga con lui, nell’irriducibilità di percorsi umani “altri”. Le parole disegnano le figure dei responsabili, la dinamica, il prima, il dopo, ma soprattutto le vittime. La loro quotidianità, i diversi percorsi di vita, i legami familiari, la casualità che diventa destino. Eccoli, i “protagonisti” di una storia che non avrebbero voluto e dovuto vivere. Eccoli i piccoli, grandi gesti di dolore, il progressivo svelarsi dell’accaduto, la faticosa e incessante ricerca della verità, in questi nuclei di esseri umani accomunati dalla morte per strage. Da un particolare insanguinato, a un ricordo felice, a crudeli messe alla prova, il racconto disegna davanti a noi, attorno a noi, un coro tragico, per come può essere oggi, se può esserci oggi coro tragico. Restituisce alle vittime la parola sulla propria storia, sulla storia che il testo si impegna a raccontare.

Di seguito riportiamo le valutazioni relative ai quattro testi che, insieme a *Fantasma* di Tommaso Fermariello, si sono contesi il Premio Riccione “Pier Vittorio Tondelli” under 30.

George II, di Stefano Fortin

La vicenda umana e politica di George Walker Bush, 43° presidente degli Stati Uniti, fornisce lo spunto per un'acuta riflessione sul potere. Il testo procede per frammenti incastrati con maestria: si va da nodi centrali della vita pubblica avvenuti sotto la presidenza Bush – dalla condanna a morte di Karla Tucker all'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 – a episodi ritornanti della vita familiare della dinastia Bush, che si riunisce anno dopo anno per il pranzo di Natale. La figura del presidente, a volte incerto e poco decisionista, viene affrescata in profondità, realizzando un ritratto non banale, per certi versi lontano dalla stereotipizzazione di cui è stato oggetto, tratteggiato come un "imbranato" da destra come da sinistra. Sottratto alla caricatura, George II fuoriesce nel racconto come un mediocre che è in grado di raggiungere e confermare il potere non per caso, ma perché è espressione perfetta di quel sistema di oligarchie che rappresenta. Non a caso, lo stuolo di collaboratori assai più acuti di lui, così ben tratteggiati nel testo, non riuscirà mai a orientarlo del tutto; mentre un peso maggiore avranno i costanti dialoghi del presidente con il suo consigliere spirituale – affondi che aprono a un'atmosfera quasi onirica, che sarà risolutiva nel finale del testo. Fortin dimostra di padroneggiare bene non solo la scrittura teatrale, ma anche l'intreccio dei suoi registri, creando un meccanismo drammaturgico di grande fascino e un affresco del potere contemporaneo particolarmente acuto.

Minotauropatia, di Valeria Patota

La sofferenza del Minotauro è raccontata attraverso una genealogia intrecciata di uomini e tori. Anche il testo sembra inseguire l'implacabile dispiegarsi delle discendenze dal mito al presente. Lo fa sicuramente nell'andamento linguistico, che scava nelle diverse riscritture del mito, fino a una quotidianità da cartoon, all'amore delle canzonette, inseguendo le discendenze familiari, colte soprattutto nelle figure femminili, fino al lamento a un tempo melodrammatico e domestico di una donna abbandonata...

L'abbandono, e ancor più la mancanza, diventa il filo che tiene insieme le storie: storie di figli che portano nel corpo tracce dei corpi dei padri, delle loro ansie e delle loro ossessioni, così come i padri e le madri portano i segni dei padri e delle madri prima di loro: "tutti vittime di altre vittime".

Figli che si chiedono se abbia senso lottare, provarci almeno: provare ad allontanarsi, a fuggire; andarsene, abbandonare, con il rischio di essere abbandonati. E padri che tessono l'elogio dell'immobilità: stare fermi "cercando di fare meno danni possibili".

Mancanza, tradimento, nature tradite e figli di genitori "che rimproverano al destino le disgrazie che loro stessi si sono inflitti", che hanno provocato... Genealogie innaturali che finiscono

su un divano, pronti per il karaoke, con il Minotauro (“il cuore e le passioni d’uomo e la testa e il linguaggio di un toro) che “muggisce con tutta la sua anima” una canzone d’amore.

Woody è morto, di Pablo Solari

R: Non credo che la commissione apprezzerrebbe la presenza del *Mein Kampf* in bibliografia...

A: È un’opera strettamente legata alla filosofia della tesi, anzi diciamo che è nucleo della mia tesi.

R: Sono assolutamente d’accordo, ma le assicuro che potrebbe essere frainteso.

A: La ringrazio per il consiglio.

R: Lei è molto saggio per la sua età.

A: Mi dispiace ma non posso proprio farlo.

R: Mi scusi? Mi creda, purtroppo a volte le persone colgono solo le superficie delle cose, e le ripeto che il suo lavoro non merita questo sgarbo.

A: Capisco la sua posizione ma non la condivido.

R: Il compromesso è necessario, si fidi della mia esperienza.

A: Mi scusi la franchezza ma è il compromesso che ha reso lei e la sua generazione quello che siete.

R: È un insulto?

A: È una constatazione. La ringrazio per il suo consiglio.

Angelo Doveri è un brillante studente di architettura che sta per laurearsi con una tesi sul campo di concentrazione ideale. Più il suo professore cerca di dissuaderlo, più Angelo viene attratto dall’insensatezza del tabù e dalla sua voglia di infrangerlo. Ha una relazione con una ragazza, nipote di un nazista, sogna il padre morto sotto forma di Hitler. E più il mondo (rappresentato dal suo professore) impazzisce e fa cose strane e insensate per difendere il tabù del nazismo, più per il protagonista appare logico e sensato cercare di infrangerlo e fare indossare alla sua ragazza un ciondolo con una svastica per la pura bellezza estetica del ciondolo in sé sul collo di lei.

Il gallo del mal di testa, di Luca Tazzari

Sconnesso e smarrente, è il diario, sotto forma di (pseudo)drammaturgia, della lotta del protagonista contro stati dissociativi che producono, tra le altre cose, forti mal di testa, personificati nell’opera dalla figura del gallo. Inframezzando il tutto con “reali” referti medici, il testo è uno straniante e seduttivo flusso di parole e di dialoghi, in cui il fulcro della storia (da didascalia, “io, Luca, me stesso”) vive la sua personale condizione confrontandosi, in modi spesso eccentrici, con varie figure (oltre al gallo, i genitori e la psicologa).

La struttura dinamica, o ancor meglio nervosa, della drammaturgia, il cortocircuito tra rimandi ipoteticamente autobiografici e il precipitato creativo di tali suggestioni, una costruzione originale dell’intreccio fra “malattia” e relazioni familiari con un ribaltamento del rapporto giovani-adulti:

tutto ciò dà vita a un lavoro complesso e sfrangiato, con picchi lirici, concettuali e linguistici di spessore. L'autore si getta sulla carcassa del proprio personaggio, in seno alle stravaganze e agli sgangherati infantilismi che dettano legge, tra fulminee accensioni di senso: "Della lingua di mio padre apprezzo la poesia che di solito nasconde, quella segreta degli animali, che parlano con gli dei. Della lingua di mia madre detesto i confini che mette, sulle patologie, i sensi e le altre Realtà. Di fare tutto giusto o sbagliato. Nella lingua di mia madre ogni tanto mi rifugio perché è accogliente, dolce e piena di rassicurazioni. Mi rifiuto categoricamente della lingua di mio padre perché non sopporto quel dispotismo che ammazza ogni stato d'animo e di mia madre io a dire il vero non conosco neanche più la lingua". Ci si trova di fronte a un lavoro di affascinante irregolarità: un testo indefinibile, e in questo – in fondo – è la sua conquista.

Nei prossimi mesi, tutti e dieci i finalisti ritorneranno in competizione concorrendo all'assegnazione di due premi di produzione a parziale copertura delle spese di allestimento del testo presentato in concorso. Un contributo da 15.000 euro verrà attribuito al miglior progetto di allestimento presentato dai finalisti del Premio Riccione per il Teatro; 10.000 euro andranno invece al miglior progetto presentato dai giovani finalisti del Tondelli. Ideati per favorire la rappresentazione delle opere in concorso, i premi di produzione saranno assegnati tenendo in considerazione, oltre al valore artistico dei testi, anche la realizzabilità dei progetti e le concrete possibilità di distribuzione e promozione degli spettacoli.